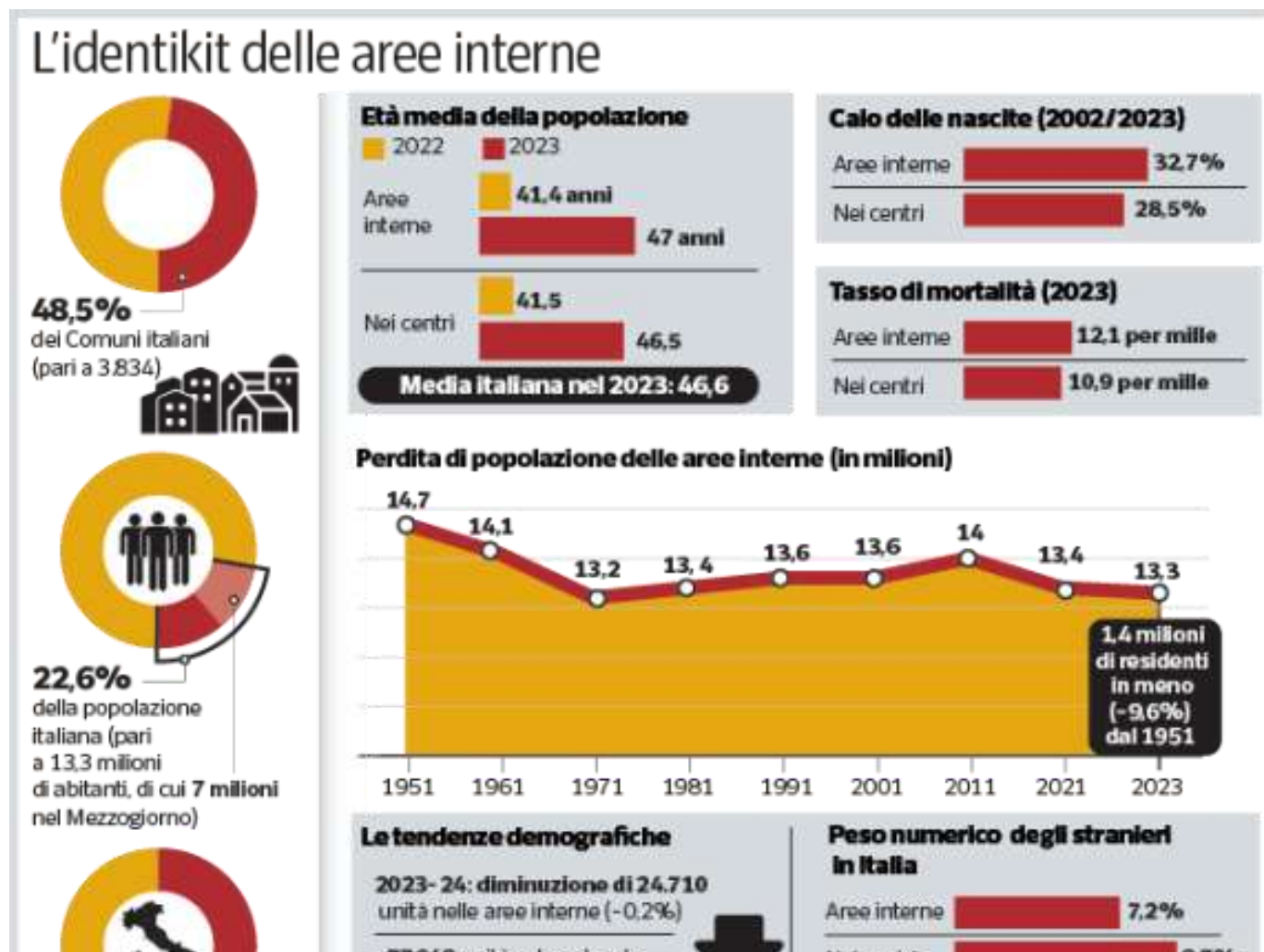


Aree interne, addio: come ripopolarle? Ci pensa il non profit di Giulio Sensi

In settant'anni 1,4 milioni fuggiti dai Comuni più isolati. Inutilizzata quasi la metà dei fondi della Strategia nazionale. Servono scuole e servizi. Il ruolo chiave del Terzo settore

(Fonte: <https://www.corriere.it/> 22 luglio 2026)



Sono poco meno di 4 mila Comuni, abitati da 13,3 milioni di persone a fronte dei 45,6 milioni dei centri urbani. E dal dopoguerra hanno perso 1,4 milioni di residenti mentre le città ne hanno guadagnati 12,8. Parliamo di aree interne, una colonna dorsale dell'Italia: lontane dai centri urbani, prive o quasi di infrastrutture e servizi, economicamente fragili e abitate per lo più da popolazione di età avanzata. Sono in collina o in montagna, ma non solo, e in piena estate molti italiani invidiano il loro clima più temperato rispetto al caldo torrido e oppressivo delle grandi città. Magari diventano meta di un breve periodo di vacanza, ma il coraggio e l'ambizione di sceglierle come residenza toccano ancora pochi. Anche perché le offerte di lavoro in queste zone sono poche e da inventare. Tuttavia, pur essendo difficili da abitare, dalle aree interne passa un pezzo fondamentale del futuro del nostro Paese anche e soprattutto per le risorse da scoprire, per la qualità della vita che possono offrire, per la necessità di proteggere questi terreni nell'interesse e in chiave di prevenzione di possibili disastri naturali. Se guardiamo ai numeri la fotografia delle aree interne è impietosa considerando anche il crescente invecchiamento di chi le abita. Non basta: il trend non si sta invertendo nonostante da qualche anno sia stata attivata una Strategia

nazionale di rilancio. E soprattutto ci sono sempre meno giovani, anche perché i servizi per l'infanzia sono carenti. Ma è opportuno ripeterlo perché è vero e le potenzialità ci sono: recuperare l'abitabilità di queste aree e sostenere la capacità di resilienza in quella parte di società civile che sceglie di viverci, impegnandosi per migliorarne le condizioni, è una scommessa che vale la pena perseguire. Per più di un motivo.

Il declino demografico

«Secondo i dati completi aggiornati al 2024 nei comuni delle aree interne risiede il 22,6% della popolazione italiana - spiega **Antonella Bianchino**, dirigente dell'Ufficio territoriale Area Sud di Istat - mentre il 9 per cento abita nei comuni periferici e ultraperiferici. Oltre il 36% della popolazione del Mezzogiorno vive in aree interne, al Nord la percentuale è inferiore al 15 per cento. **Risiedere in un'area lontana dai servizi essenziali comporta inevitabilmente una condizione di marginalità economica e sociale** che ha contribuito in modo significativo al declino demografico di queste aree negli ultimi settant'anni». Dal 1951 un comune su quattro delle aree interne perde sistematicamente popolazione. Nei primi dieci anni del nuovo secolo c'è stata un'inversione di tendenza, ma poi il calo ha ricominciato a essere marcato. «Guardando alla dinamica della popolazione rispetto all'anno precedente - prosegue Bianchino - a fronte di una popolazione nazionale sostanzialmente stabile rispetto al 2023, i dati evidenziano in queste aree una flessione di 24.710 unità». Una diminuzione dettata in parte dal saldo naturale, in parte dalle **migrazioni interne** e solo parzialmente compensata dalle migrazioni dall'estero.

Più stranieri

«La dinamica positiva della popolazione straniera - spiega ancora Bianchino - concorre a contenere la flessione della popolazione residente. In questo senso, seguendo il trend nazionale, la popolazione straniera delle aree interne è in crescita del 3,7% rispetto al 2023». La presenza migratoria determina in parte anche **la disponibilità della forza lavoro vista la forte presenza di popolazione anziana**. Secondo i dati Istat, i cittadini stranieri provengono da 195 Paesi del mondo, soprattutto da Romania (19,6%), Albania e Marocco (7,7%), Cina (5,8%) e Ucraina (5,3%). I residenti stranieri di cittadinanza rumena e marocchina presentano nelle aree interne una concentrazione significativamente più alta rispetto alle percentuali nazionali. E anche l'incidenza di indiani, tunisini e nigeriani è più alta nelle aree interne rispetto alla loro presenza nei centri urbani, mentre è inferiore **la presenza di cittadini cinesi**. Per contrastare la fuga e il declino dalle aree interne l'Italia prova a portare avanti una politica territoriale volta a contrastare i processi di marginalizzazione e spopolamento, per migliorare l'accessibilità ai servizi essenziali e promuovere lo sviluppo locale sostenibile. **La Strategia nazionale per le aree interne (Snai)** nel quadro delle politiche europee ha aggiornato la sua programmazione anche per il periodo 2021-2027, aggiungendo 56 nuove aree e 764 comuni alle 71 aree e 549 comuni del periodo 2014-2020. Quasi la metà dei comuni italiani, circa 3.800, si trovano nelle aree interne e la Strategia nazionale ha

programmato interventi in 1.904 con una popolazione di 4,5 milioni di persone. L'obiettivo è adeguare scuola, sanità e mobilità; favorire progetti di sviluppo locale attraverso la valorizzazione delle risorse naturali, culturali e del turismo sostenibile, dei sistemi agro-alimentari, dell'artigianato, delle filiere locali e dell'energia rinnovabile. **Tutto utilizzando efficacemente anche i fondi comunitari.**

Rilancio a rilento

Ma con gli investimenti della Snai siamo ancora molto indietro. La «Relazione sugli interventi nelle aree sottoutilizzate» del ministero dell'Economia e delle finanze ha certificato che su 1,2 miliardi di euro di finanziamenti europei o nazionali programmati nel periodo 2014-2020 sono stati spesi e investiti finora solo 706 milioni. Sono stati identificati i comuni-polo e i poli intercomunali, cioè quei centri in grado di garantire congiuntamente **l'offerta dei tre servizi fondamentali: istruzione, assistenza sanitaria e mobilità**. In relazione alla distanza da questi poli, i restanti comuni sono stati classificati nelle categorie di cintura, intermedi, periferici e ultraperiferici. Le ultime tre sono categorizzate come aree interne. Lo spopolamento delle aree interne ha un duplice effetto negativo: da una parte impoverisce gli ecosistemi e il patrimonio territoriale, dall'altra riduce la sicurezza e la qualità della vita delle persone che continuano a viverli.

Il capitale umano

A fronte di tutto ciò il capitale umano è **una base solida di ripartenza e il Terzo settore in tutto il Paese cerca di coltivarlo**, partendo dai servizi alla persona e dalla difesa dell'ambiente. A certificarne la presenza sono stati i dati del registro statistico delle istituzioni non profit di Istat, in particolare nel Mezzogiorno: è alta la percentuale sia di enti attivi sia di lavoratori retribuiti (34,9% e 30,7% rispetto al totale medio del Sud). L'espansione ha ingranato nei primi anni Duemila: lo sport, le attività ricreative e quelle culturali sono gli ambiti di maggior successo, così come la tutela del patrimonio artistico. **Alta anche l'attenzione al benessere e alla salute della popolazione**: sono molto diffuse le organizzazioni che fanno servizi sanitari, assistenza sociale e protezione civile. L'attenzione alle categorie deboli e più vulnerabili si unisce all'erogazione di servizi che supportano i bisogni assistenziali della popolazione in aree che vivono una presenza carente dei servizi pubblici. I progetti a sostegno sono diversi: Fondazione con il Sud ha appena pubblicato un bando da 4 milioni di euro per sostenere le attività ordinarie del volontariato in piccoli comuni e nel 2025 ne ha messi a disposizione altri 8 per iniziative di sviluppo locale a favore della rigenerazione demografica e rivitalizzazione delle comunità. **Il futuro delle aree interne dipende anche dalla tenuta e la crescita del non profit e dalla sua capacità di offrire servizi**, progettandoli e realizzandoli insieme agli enti pubblici.